

(segue dalla prima pagina)

Motivo: aveva rivolto la parola alla moglie di lui. Ma, secondo il giudice, non si può prescindere dalla personalità dell'imputato influenzata dalla cultura del suo paese di origine (Egitto) e, pertanto, occorre applicare l'attenuante della provocation. Assolto? Legittimo? Sicuramente creativo.

SEGUE DALLA PRIMA. ESEMPI DI GIURISPRUDENZA CREATIVA DELLA CASSAZIONE ■ DI PAOLO RODARI

Cosa si puoi permettere se sei egiziano, sardo o rasta

Terzo: il 22enne Grzegorz Biskup, un pregiudicato polacco, aveva fatto sei furti di diecimila e accumulato quattro condanne. L'ultima per aver svaligiato un negozio a Mareno di Piave. Il suo curriculum aveva convinto il pretetto e il questore a emettere un classico «provvedimento immediato di allontanamento dal territorio nazionale». Ma prima di caricarlo su un aereo la prassi prevedeva la convalida del magistrato. Così ecco il colpo di scena: l'imputato «non è pericoloso» perché aveva sì commesso reati, ma contro il patrimonio e non contro la persona. Ha solo rubato, è solo un ladro.

Quarto: la vicenda della marijuana. Essere sorpresi con della marijuana non è un reato, a patto che si sia un rasta. Secondo la Cassazione, infatti, non va condannato l'adepato rasta sorpreso con una busta di marijuana perché è la sua religione che gli impone l'uso quotidiano di «erba sacra». Quindi: se sei rasta puoi farti come e quando vuoi.

Sesto: violentare la propria ex non si può, a meno che non si sia sardi. Proprio così. Un cameriere di ventinove anni ha torturato, violentato e segregato per giorni l'ex fidanzata ma ha ottenuto uno sconto di pena perché «è sardo». Infatti, secondo la Cassazione, «il quadro del ruolo dell'uomo e della donna esistente nella sua patria deve essere considerato come un'attenuante».

Settimo: si può dare del «negro» a qualcuno, a patto che si sia molto arrabbiato. Susanna, a dire la verità, era stata un po' pesantina: aveva dato del «negro di m...» a un collega extracomunitario che era arrivato in ritardo al lavoro. Ma, secondo la Cassazione, Susanna era molto, molto arrabbiata. E quindi autorizzata a dirne al negro, di tutti i colori.

«Decimo: lo stupro non è un reato se chi lo subisce porta i jeans. In sostanza, la vittima di uno stupro non può considerarsi veramente vittima se porta i jeans perché il violatore non sarebbe riuscito nel suo intento senza il consenso della vittima. Solo se ha la gonna, insomma, può considerarsi indifesa. Quindi, seguendo il ragionamento della Suprema corte, se devi uscire la sera di casa da sola, indossala minigonna. Non è detto che sia più sicuro, ma la legge ti tutela di più.»

Di Federico: «Anche Falcone era contro l'obbligatorietà» Radicali a convegno sulla giustizia

DI FABRIZIO D'ESPOSITO

«Non smetterò mai di provare a cambiare questo sistema. E oggi gli unici amici che mi sono rimasti sono i radicali». Giuseppe Di Federico conduce la sua battaglia contro l'obbligatorietà dell'azione penale sin dagli anni sessanta. Ed è per questo che nessuno meglio di lui conosce i difetti atavici del nostro sistema penale. Di Federico, professore emerito di Ordinamento giudiziario all'Università di Bologna, è un socialista di matrice anglosassone e quando Martelli era guardasigilli lui e Giovanni Falcone lavorarono al decreto che in prima battuta prevedeva poteri gerarchici per il procuratore nazionale antimafia. In seguito ha preparato la riforma della giustizia presentata da Forza Italia alla Bicamerale di D'Alema. E per il centrodestra è stato anche componente laico del Csm. Di Federico, allora, sarà presente a tutte le sedute del convegno che i Radicali hanno organizzato per lunedì e martedì prossimi alla Camera dei deputati (Sala delle Colonne): «Obbligatorietà dell'azione penale nell'Italia del 2008: un tabù da superare».

quello di mettere sullo stesso piano il ministro di un paese democratico e quello di un regime dittatoriale». Ergo, l'articolo 112 della nostra Carta ha generato una figura unica in tutto il Vecchio Continente. Continua Di Federico: «In nessun altro paese democratico, l'indipendenza del pm è tanto ampia e la sua responsabilità tanto limitata quanto in Italia. I parziali tentativi sinora fatti di modificare alcune caratteristiche del pm italiano hanno sempre incontrato la ferma opposizione del sindacato della magistratura e delle sue rappresentanze che nel Csm costituiscono la maggioranza. Una opposizione che sinora ha avuto successo per il rilevante potere contrattuale che da vari decenni la magistratura organizzata ha nei confronti della classe politica». Insomma, l'obbligatorietà «è una variabile impazzita del sistema», dice Di Federico citando Falcone, «perché ogni procura va per conto suo e all'interno della procura ogni sostituto va per conto suo». Di conseguenza, a pagarne le spese è il cittadino: «Ciò non può che generare per il cittadino gravi disuguaglianze di fronte alla legge. Disuguaglianze che possono essere solo sanate con una regolamentazione dei mezzi di indagine e delle priorità nell'azione penale nell'ambito di una struttura unitaria del pm simile quella degli altri paesi democratici, responsabilizzando i pm perché li rispettino».

Il Lodo Alfano arriva dritto sui banchi dell'aula del Tribunale di Milano, alla ripresa del processo sui presunti fondi neri di Mediaset in cui è imputato anche il premier Silvio Berlusconi, e riaccende il conflitto tra magistratura e governo. A sollevare l'eccezione di costituzionalità è il pubblico ministero Fabio De Pasquale durante il suo intervento di fronte ai legali del Cavaliere, fra cui Niccolò Ghedini, parlamentare del Popolo della Libertà, fra i sostenitori della legge che prevede l'immunità per le quattro più alte cariche dello stato. Eccezione su cui si sono espressi positivamente i giudici della Prima Sezione del Tribunale di Milano riuniti in Camera di Consiglio: il processo è sospeso e gli atti verranno inviati alla Corte Costituzionale.

PROCESSO MILLS. I GIUDICI ACCETTANO IL RILIEVO DEL PM

Lodo Alfano, la parola va alla Consulta

Napolitano, attacca il presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati Luca Palamara che nel primo pomeriggio aveva dichiarato: «Il lodo Alfano è stata una scelta politica e il vaglio è rimesso alla Consulta». Affermazioni che l'avvocato di Berlusconi giudica «peyorative. Sarebbero giuste che il presidente dell'Anm sappia già quale sarà la decisione del Tribunale di Milano».

Napolitano, attacca il presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati Luca Palamara che nel primo pomeriggio aveva dichiarato: «Il lodo Alfano è stata una scelta politica e il vaglio è rimesso alla Consulta». Affermazioni che l'avvocato di Berlusconi giudica «peyorative. Sarebbero giuste che il presidente dell'Anm sappia già quale sarà la decisione del Tribunale di Milano».

«Nello specifico, il lodo Alfano violerebbe l'articolo 7 della Costituzione, relativo all'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge. Ma De Pasquale, se da un lato condanna la «potente inconstituzionalità» della legge, dall'altro, non si astiene dal contestare nel merito il provvedimento, sollevando dubbi sull'omogeneità con cui sono state accomunate le cariche. «Il presidente del Consiglio non è un organo costituzionale», quindi semmai secondo il pm «ci sarebbe stato bisogno di una legge costituzionale, non ordinaria». Non solo. De Pasquale ricorda i lavori preparatori della carta costituzionale e osserva che già allora d'assemblea

costituente riteneva inaccettabile per le alte cariche dello Stato lo spostamento del processo da cinque a sei anni». Il lodo Alfano prevede che dalla sua entrata in vigore si sospendano tutti i processi penali in corso, in ogni fase o grado, per capo dello Stato, presidenti di Camera e Senato e presidente del Consiglio. Ghedini, a margine, parla di «un'iniziativa assolutamente attesa» perché dalla Procura di Milano «non ci si può aspettare nulla di diverso». Secondo Ghedini la costituzionalità del lodo sarebbe dimostrata da quanto detto da Napolitano il giorno dopo la sua approvazione, il 28 luglio scorso: «Napolitano spiegò che nel promulgare la norma aveva tenuto in considerazione come unico punto di riferimento la sentenza della Consulta del 2004, che aveva bocciato quello che si chiamava "lodo Schifani-Maccanico"».

ALESSANDRO DA ROLD

GIUSTIZIA. LIBERTÀ EGUALE RAGIONA DI RIFORME ■ DI SONIA ORANGES

Alfano vs magistrati: mai più nomine al buio

«Mentre al 12° congresso dell'Unione delle camere penali, a Parma, viene bandito l'eccezione di incostituzionalità sollevata nel corso del processo Mills sul lodo Alfano, a Orvieto l'assemblea di Libertà Eguale ragiona su una riforma della giustizia possibile. A prescindere dalle vicende di Palazzo Chigi e, soprattutto, del premier Silvio Berlusconi. Punto di partenza, lo studio Ipos sul rapporto tra italiani e giustizia, che dipinge un sistema sempre più giustizialista e sempre più insoddisfatto del sistema giudiziario».

«Mentre al 12° congresso dell'Unione delle camere penali, a Parma, viene bandito l'eccezione di incostituzionalità sollevata nel corso del processo Mills sul lodo Alfano, a Orvieto l'assemblea di Libertà Eguale ragiona su una riforma della giustizia possibile. A prescindere dalle vicende di Palazzo Chigi e, soprattutto, del premier Silvio Berlusconi. Punto di partenza, lo studio Ipos sul rapporto tra italiani e giustizia, che dipinge un sistema sempre più giustizialista e sempre più insoddisfatto del sistema giudiziario».

«Mentre al 12° congresso dell'Unione delle camere penali, a Parma, viene bandito l'eccezione di incostituzionalità sollevata nel corso del processo Mills sul lodo Alfano, a Orvieto l'assemblea di Libertà Eguale ragiona su una riforma della giustizia possibile. A prescindere dalle vicende di Palazzo Chigi e, soprattutto, del premier Silvio Berlusconi. Punto di partenza, lo studio Ipos sul rapporto tra italiani e giustizia, che dipinge un sistema sempre più giustizialista e sempre più insoddisfatto del sistema giudiziario».

«Mentre al 12° congresso dell'Unione delle camere penali, a Parma, viene bandito l'eccezione di incostituzionalità sollevata nel corso del processo Mills sul lodo Alfano, a Orvieto l'assemblea di Libertà Eguale ragiona su una riforma della giustizia possibile. A prescindere dalle vicende di Palazzo Chigi e, soprattutto, del premier Silvio Berlusconi. Punto di partenza, lo studio Ipos sul rapporto tra italiani e giustizia, che dipinge un sistema sempre più giustizialista e sempre più insoddisfatto del sistema giudiziario».

LETTERA. I DIRIGENTI DELLE SEDI GIUDIZIARIE LI SCEGLIAMO COSÌ

Dal Csm Mancino risponde a Radiocarcere

Gentile direttore, premesso che della «Lettera a Mancino» inviata al giornale da Lei diretto da Radiocarcere sono venute a conoscenza solo oggi, leggendo il Riformista, Le chiedo la procedura che, a norma del regolamento interno del Csm, determina l'attribuzione degli incarichi direttivi. Su proposta della Quinta Commissione, che verifica le carenze di organico e le decadenze determinate dalla legge, il plenum del Consiglio, in seduta pubblica, apre il relativo dibattito. A partire dal 1° ottobre 2007, i posti direttivi messi a concorso nelle sedi giudiziarie di tutta Italia sono stati più di 400, e i magistrati che hanno fatto domanda per il conferimento di tali posti sono, ad oggi, 1976. Di questi dati, e di altri relativi ai criteri di nomina e ai risultati dei concorsi, è stata fornita documentazione in una conferenza stampa tenuta presso il Consiglio lo scorso 23 settembre.

La pubblicazione per i posti direttivi messi a concorso viene trasmessa al Ministero e portata a conoscenza di tutti i magistrati italiani dai Capi degli uffici, in modo che chiunque ne abbia titolo possa fare domanda. Le domande vengono successivamente istruite dalla Quinta Commissione che ha facoltà di proposta e non di delibera. A norma del regolamento, tale lavoro istruttorio, come tutta l'attività delle Commissioni consiliari, si svolge riservatamente, e solo chi abbia un giustificato motivo può chiedere al Comitato di Presidenza copia degli atti delle Commissioni. Le proposte per il conferimento degli uffici direttivi, con il profilo dei candidati e le valutazioni della Commissione, vengono discusse e votate dal plenum in seduta pubblica, trasmessa per intero al Radio radicale. Cordiali saluti. Nicola Mancino vicepresidente del Csm

«Mentre al 12° congresso dell'Unione delle camere penali, a Parma, viene bandito l'eccezione di incostituzionalità sollevata nel corso del processo Mills sul lodo Alfano, a Orvieto l'assemblea di Libertà Eguale ragiona su una riforma della giustizia possibile. A prescindere dalle vicende di Palazzo Chigi e, soprattutto, del premier Silvio Berlusconi. Punto di partenza, lo studio Ipos sul rapporto tra italiani e giustizia, che dipinge un sistema sempre più giustizialista e sempre più insoddisfatto del sistema giudiziario».

Redazione @ Il Riformista.it. Contatti: Direttore responsabile Antonio Palao, Vice direttori Ubaldo Casotto, Massimo Gallo, Editore Edizioni Riformista Scelta Coop., Piazza Belfiore, 52 - 00187 Roma - Tel. 06/4245930 - Fax 06/4245931 - www.ilriformista.it

redazione@ilriformista.it ■ BUTTIGLIONE: NESSUN CEDIMENTO ALL'EUTANASIA, QUELLO DEL CARD. BAGNASCO È UN GIUDIZIO DI OPPORTUNITÀ ■ Caro direttore - Le parole del cardinale Bagnasco in materia di dichiarazioni di fine vita hanno suscitato preoccupazioni, in alcuni, ed entusiasmi, in altri, che a me sembrano francamente eccessivi. È equilibrato invece il commento di Benedetto Ippolito sul Riformista e io vorrei, qui, proseguire la sua argomentazione. La Chiesa cattolica non ha cambiato la sua dottrina in materia di eutanasia né sono venute meno le ragioni ideali di opposizione ai disegni di legge che, nella scorsa legislatura, hanno tentato di introdurre nella nostra legislazione l'eutanasia sotto il pretesto del testamento biologico. Quello che cambia è, se mai, un giudizio pastorale di opportunità. Nella passata legislatura prevaleva la convinzione che i progetti di legge in discussione alla fine mirassero a introdurre l'eutanasia sotto la copertura della dicitura, per certi aspetti fuorviante, «testamento biologico». Nella nuova legislatura è forse possibile una legge sulle disposizioni di fine vita che non apra il cammino all'eutanasia. D'altro canto, è forte il pericolo che una simile norma venga fatta da tribunali che si arrogano il diritto (che la Costituzione non dà loro) di fare le leggi. E, questo, un brutto costume che si va diffondendo e al quale è oggi necessario che gli organi rappresentativi si oppongano con decisione. Quando i circoli dirigenti della magistratura vogliono una legge che il Parlamento non vuole fare, decretano che esiste un vuoto legislativo e lo riempiono nel modo che loro più aggrada, anche se esso non corrisponde affatto alla volontà del popolo sovrano. E allora meglio il quesito almeno mi sembra essere il giudizio anche della Cei) intraprendere l'impresa difficile ma non disperata di fare in Parlamento una buona legge. Cambia dunque, se mai, un giudizio di opportunità, ma non la dottrina cattolica in materia di eutanasia. Da un punto di vista teorico non c'è nulla di sbagliato nell'idea di lasciare delle istruzioni scritte sulle scelte di trattamento medico che si accetterebbero o non si accetterebbero in caso di necessità. Simili disposizioni aiutano il medico a prendere decisioni difficili. È importante sottolineare che le disposizioni di fine vita aiutano il medico a decidere, ma non lo sostituiscono nella responsabilità della decisione. Se il paziente chiede di essere soccorso, il medico non può dare esecuzione a questa disposizione. L'argomentazione: la vita e il corpo sono miei e ne faccio quello che voglio, a prescindere dalla sua dubbia validità in senso antropologico, in questo caso non si applica. Essa significa, se mai, il suicidio ma non il comando di uccidere dato a un altro persona ed eseguito con il consenso dello Stato. E, questo, un aspetto sul quale raramente ci si sofferma. L'eutanasia non è assimilabile al suicidio, non è un suicidio per interposta persona. È una sentenza di morte pronunciata contro sé stessi e della quale si pretende l'esecuzione da parte di un altro essere umano. Il medico non può farlo. Il medico non è uno strumento che deve eseguire tutte le indicazioni del paziente. Il medico è un uomo che per professione aiuta a recuperare la salute perduta o ad alleviare il dolore della malattia. Il paziente non ha il diritto di pretendere l'eutanasia quando è cosciente e non può avere questo diritto quando è incosciente ed esprime i suoi desideri per mezzo di un atto scritto. Si può uccidere un uomo direttamente, ma anche lasciandolo morire per mancanza di elementi essenziali di assistenza e di cura. L'alimentazione non è una terapia: è un sostegno che non è possibile umanamente negare al malato. L'alimentazione artificiale consiste in una semplicissima operazione che introduce una cannula nell'apparato digerente del paziente. Una volta compiuta l'operazione, il sostentamento del paziente può essere assicurato da personale non specializzato. Non è possibile privare il malato dell'alimentazione neppure se ne facesse richiesta in un documento scritto. Sarà bene, infine, ricordare un ultimo punto. Siamo tutti contro l'accanimento terapeutico, ma esiste anche un'altra minaccia: l'abbandono terapeutico che fa mancare al paziente, specialmente se privo di mezzi, assistenza e cura nella fase terminale della malattia. Bisogna in ogni modo evitare che una legge sulle disposizioni di fine vita finisca con il colludere con la tentazione di abbandonare il paziente. Rocco Buttiglione